

Gruppo del Ruwenzori. Il picco Margherita (5119 m) ed il ghiacciaio Stanley visti da Wasiwameso (4462 m).

GIANLUIGI MAZZUFFERI (*)

Un'escursione sul Ruwenzori

Era una vecchia idea, forse più un sogno; era là da tempo. Rischiava di fare la fine della più parte di queste fantasticherie se un bel giorno dell'autunno 1971 non fossi capitato in Africa.

Osservando una qualsiasi carta geografica c'era da supporre che i 5.119 metri del Ruwenzori s'intravedessero anche dalla mia abituale dimora, un villaggio isolato nel cuore della foresta dell'Ituri sulla pista che colle-

(*) Dott. G. MAZZUFFERI, via Piave 4, Senigallia (Ancona), laureato in Scienze Naturali.

L'escursione narrata in questo articolo è stata compiuta durante la permanenza dell'Autore nella Missione Cattolica di Nduye (Ituri) come volontario civile.

ga Mambasa a Mungbere, ma il desiderio delle cose belle inganna spesso.

Giunto nel Congo, che pochi giorni dopo fu ribattezzato col nome di Zaïre, cominciai a darmi da fare per organizzare l'ascensione e trovato il compagno, l'amico P. Testa, fu per così dire una cosa fatta. Occorse però ancora un anno perché tutti e due disponessimo del tempo necessario e questo poi coincidesse con la stagione meteorologicamente propizia, quella in cui le piogge ci avrebbero molestato il meno possibile.

Si stabilì di partire subito dopo il Natale 1972: trovammo in prestito una Land-Rover a benzina che, come si può supporre, ha il solo difetto di consumare un po' troppo!

Se si può prevedere il consumo di un veicolo, qui in Africa non si può certo essere sicuri che in tale località esista sempre il rifornimento di combustibile; accadde così che ci trovammo bloccati senza benzina a Beni, nel Kivu, per un'intera giornata fino a che riuscimmo ad ottenere, quasi per elemosina, dieci litri del prezioso liquido.

Agli svantaggi delle ore perse con questo contrattempo c'è da sottrarre il colpo di fortuna avuto con un improvviso sprazzo di sereno (evento raro nella stagione secca) che ci consentì di vedere da Beni, tutt'intero nella sua grandiosa magnificenza, il massiccio del Ruwenzori.

Fu questo il momento prezioso per scattare in fretta qualche foto nel tentativo di fissare una policromia che cambiava ad ogni istante, nella speranza di «catturare» le delicate tonalità di colore della savana che passavano, con un crescendo entusiasmante, fino alla purezza cromatica di quota, della neve, del cielo.

In questi momenti accade che la fantasia si sommi alla realtà: tutto è così irrealistico che non si può fare a meno di sognare. Forse in un rapido succedersi di ricordi mi passarono davanti agli occhi gli spettacoli già gustati di centinaia d'ippopotami laggiù nel fiume, gli elefanti a passeggio nella distesa di acacie a parasole e le immagini dei branchi d'antilopi in corsa nella savana.

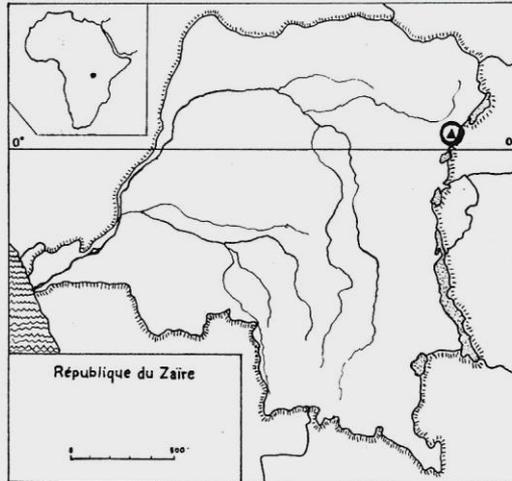
* * *

A dodici chilometri da Beni l'ingresso nel Parco dei Virunga (ex Parco Nazionale Alberto) e poi, rapidamente, giù nella vallata attraverso il ponte di Semliki ⁽¹⁾ verso il bivio per Mutwanga, che sorge nella falda di raccordo tra la pianura e gli ultimi declivi del massiccio, sul lato Ovest dello stesso.

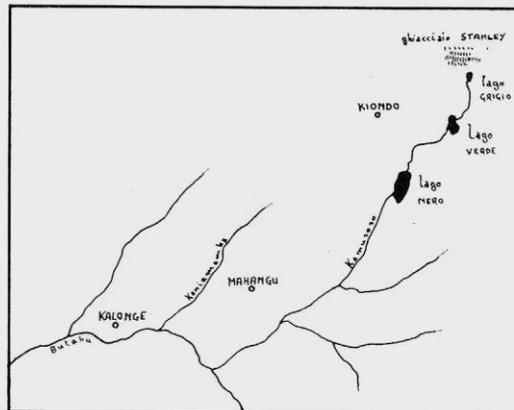
Qui incontrai qualche vecchia conoscenza fatta l'estate precedente, in un primo viaggio esplorativo; poi subito dopo, con un rapido spostamento di qualche chilometro, andammo a Mudsora dove ha sede la direzione del parco, settore Nord-Ruwenzori.

Presi gli accordi di rito con il Conserva-

(1) E' l'emissario del Lago Edoardo, meglio conosciuto come Nilo Bianco. Forma l'omonima pianura e versa le sue acque nel lago Alberto.



Cartina dello Zaire (ex Congo) con l'idrografia ed i suoi confini politici. Il cerchietto con il triangolo al centro indica la posizione del Ruwenzori, tra il lago Alberto a nord ed il lago Kivu a sud. Nel riquadro in alto, la posizione del Ruwenzori nel continente africano.



Schizzo illustrante la posizione relativa dei tre «gites» (Kalonge 2138 m, Mahangu 3310 m e Kiondo 4200 m) e l'idrografia di massima con i tre laghi glaciali descritti nel testo ed i torrenti Kamusoso e Batahu.

tore, fatta conoscenza con la guida Mayamoto, non restò che ultimare gli acquisti di pesce salato, farina di manioca e riso, elementi base del vitto per i nostri portatori.

Arrivarono in fretta le ore diciotto; il rapido tramonto equatoriale lo contemplai dalla veranda della missione che ci ospitava, nel silenzio più assoluto, rotto soltanto dagli schiamazzi repentini dei corvi (*Corvus albus*), indiffaratissimi nel contendersi gli ultimi bocconi della giornata.

Con le tenebre apparve lo spettacolo dei

Lungo il sentiero, verso i 2500 metri, s'incontrano queste urne rustiche in cui gli indigeni vengono a deporre riso, manioca e tabacco per gli spiriti dei loro antenati. La località, anche in epoche recenti era prescelta per l'offerta di sacrifici.



Un rudimentale xilofono è un ottimo passatempo musicale per i nostri portatori, durante una sosta della marcia.

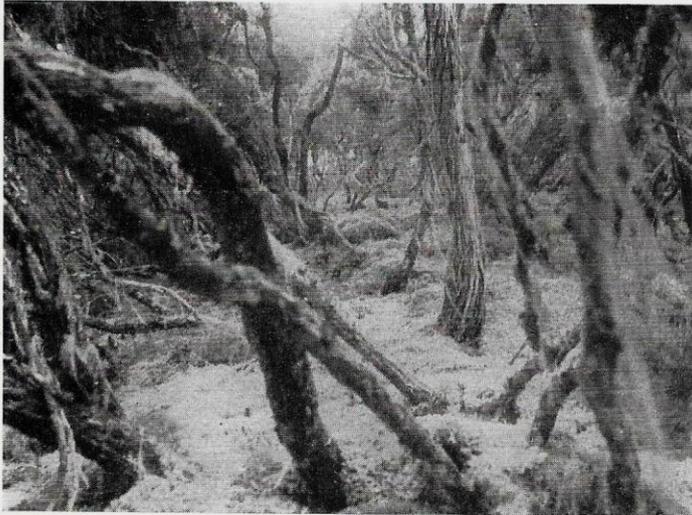
«fuochi di savana». Ne vidi due o tre di dimensioni impressionanti, lontanissimi laggiù verso Sud Ovest. Avendo dimenticato a casa il binocolo cercai di godermi i particolari dell'impressionante spettacolo col teleobbiettivo della macchina fotografica. Magnifico! C'era molto vento, avanzavano in fretta; nerissime restavano immobili soltanto le sagome stilizzate dei *Borassus aethiopum*, la palma caratteristica della savana.

* * *

L'orario di partenza fu fissato per le otto del mattino seguente; lo zaino era in spalla già mezz'ora prima, ma la puntualità non è certo una virtù africana e fummo costretti ad attendere pazientemente, mentre il sole si faceva più caldo ed asciugava in fretta l'abbondante rugiada della notte.

Al campo Kiandolire, dove abitualmente risiedono le guide, arrivammo verso le ore undici con un'ascesa di 450 metri lungo un sentiero assolato che s'inerpica tortuoso tra i campi di banani, di manioca e le ultime piccole piantagioni di caffè (della specie *C. arabica*). Il rosso carminio degli esemplari di *Erithrina abissinica* ricoperti di fiori macchiava le pendici montane con un'elegante, suggestivo contrasto cromatico; parlai con la guida di questi alberi e così appresi come una volta fossero assai diffusi nelle piantagioni di caffè, fino a quando l'uomo decise di sterminarli perché i loro tronchi, ricchissimi in sughero, offrivano un riparo ideale a molti insetti potenzialmente dannosi alle piante di caffè.

Dal campo Kiandolire in poi niente più coltivazioni; siamo in foresta all'interno di



Uno scorcio della brughiera arborente in cui è eccezionalmente sviluppato lo strato muscinale.

quel perimetro del Parco in cui sono vietate tutte le attività umane.

Qualche goccia di pioggia dopo il sole cocente del primo tratto; l'estrema variabilità delle condizioni meteorologiche è un po' la caratteristica di questo massiccio in cui sono assai abbondanti le precipitazioni come si può facilmente dedurre anche dalla grande ricchezza di Felci, Muschi ed Epifite varie.

Tra il gorgoglio più o meno confuso dei torrentelli che scendono a valle udii un suono strano, mi arrivava a tratti, poi sempre meglio definito, era una voce che conoscevo di già: quella di un Turaco, certamente un individuo della specie *Musophaga rossae* che è la più frequente nelle foreste tropicali.

Non riuscii a vederlo perché occorre sempre un po' di tempo per farne la conoscenza diretta; me lo immaginai come lo incontro abitualmente nella foresta dell'Ituri con la sua bella cresta rossa, mentre passa da un albero all'altro in cerca della frutta di cui è goloso. Appartenente a questa famiglia (*Musophagidae*) qui sul Ruwenzori esiste una specie endemica, il *Ruwenzorornis johnstoni johnstoni* che però non ebbi la fortuna d'incontrare nella mia troppo rapida ascesa; anch'io, come tutti i naturalisti, vorrei sempre vedere tutto, non perdere niente, ma questo è davvero pretendere troppo!

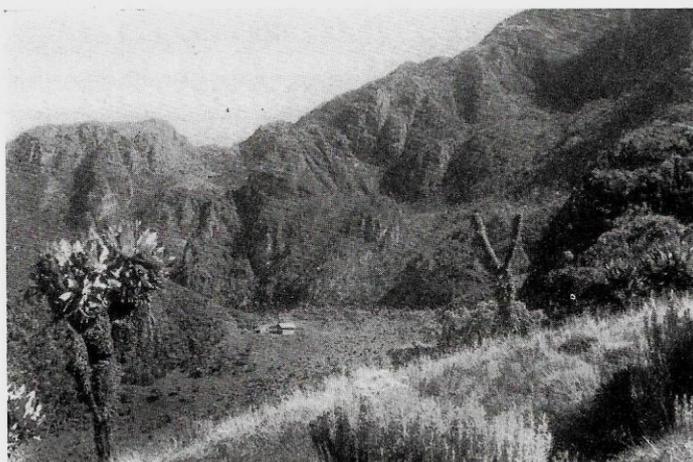
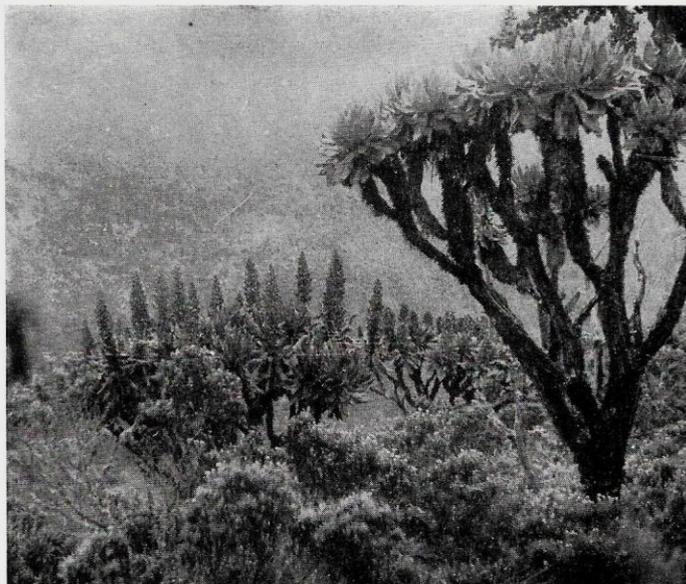
Il sentiero salì un poco a destra, bruscamente tornò a sinistra scendendo rapidamente all'interno di una stretta ed umida valletta. Furono tre, quattro, dieci, venti incante-

voli maestosi esemplari di felci arboree del gen. *Cyathea* che ci vennero incontro. Un vero tuffo all'indietro nel tempo di parecchie decine di milioni d'anni, un sogno «paleontologico» in piena regola.



Un aspetto del difficile sentiero che seguimmo nel secondo giorno di marcia. Le radici contorte e viscide resero più impegnativa l'ascesa.

Tra il grigiore delle nubi le prime Lobelie giganti che spuntano sul tappeto di «éternelles».



Da Kiondo è visibile, un centinaio di metri più in basso, la casetta in cui alloggiano i portatori. La Lobelia gigante, in primo piano a sinistra, non è che uno dei mille esemplari che tappezzano i versanti montani che vediamo di fronte.

Era troppo buio per riprendere decenti immagini fotografiche, decisi di rinviare alla prossima occasione mentre fiorivano con l'amico molte considerazioni e valutazioni sull'altezza degli esemplari che, senza dubbio, in media oscillava tra i cinque ed i sette metri, con punte forse di otto nove metri. Tutto in proporzione, un'altra meraviglia: i grandi pastorali di prefoliazione che per forza di cose si è portati a paragonare con quelli delle felci italiane! Rinvenimmo qualche banano selvaggio (*Musa ensete*) nei luoghi più chiari, più aperti; come per gli altri esemplari di differenti specie restammo im-

pressionati per l'eccellente rigoglio, testimonianza eloquente d'un clima e d'una situazione pedologica molto favorevole. A quest'ultima supposizione la conferma ci venne dalla guida Mayamoto che raccontò come in tutta la regione siano noti, per la loro fertilità, i campi coltivati sulle ultime pendici del massiccio stesso. Di qui in avanti lo spettacolo delle felci arborescenti divenne d'abitudine: in ogni valletta riecce comparire con il loro verde tenue, delicatissimo, perfettamente intonato sul marrone scuro dei fusti che vira impercettibilmente verso il nero del fogliame in decomposizione.

Ancora la classica foresta di montagna fino a Kalonge dove compaiono i primi bambù (*Arundinaria alpina*), preludio alla vera foresta di bambù che incontrammo il giorno seguente.

Qui a Kalonge ci arrestammo per trascorrere la notte.

Incominciammo a preparare un po' di cibo dopo un salutare cambio d'indumenti, quando un'allegria sorpresa ci fece esclamare di gioia: uno scimpanzé (ma forse erano di più) scese piano piano a una ventina di metri da noi. Venuto a curiosare sull'identità dei nuovi venuti, degli intrusi, se ne scappò via in tutta fretta forse spaventato dalle esclamazioni che ci lasciammo sfuggire.

Riprendemmo la marcia il mattino seguente: come sempre la rugiada fu abbondante durante la notte ed i primi raggi del sole che forarono la coltre forestale, giunti nel sottobosco, provocarono un'evaporazione così intensa che il vapore saliva come il fumo di mille piccoli fuochi. Ai bordi del sentiero, col diadema della rugiada, molte bellissime Epatiche; il fondo era viscido, si scivolava facilmente e bisognava fare attenzione a non cadere.

Due milacinquecento metri di quota: il primo esemplare di *Erica arborea*, un arbusto non molto sviluppato, ma un'avvisaglia della brughiera arborescente che occupa approssimativamente la fascia dai 2.800 ai 3.000 metri di quota. Lungo l'itinerario percorso la foresta a bambù non risulta molto sviluppata forse perché il sentiero che si segue, alla quota del piano altitudinale dei bambù, s'inerpica su un crinale dove, per l'azione del vento, tende ad instaurarsi una vegetazione di subclimax.

La marcia si fece faticosa; nella fascia della brughiera arborea si è costretti ad arrampicarsi in un mare sterminato di radici contorte, di tronchi striscianti, tutti immersi in una colata di muschi e licheni fogliosi. Bisogna fare attenzione perché c'è dappertutto un velo sottilissimo di limo, nero come un inchiostro, che fa maledettamente scivolare; guai ad abbandonare il sentiero, si sprofondata nel tappeto dorato dei muschi fino alla cintola e per di più si rischia di restare intrappolati nell'intrico delle radici dalle forme imprevedibili.

Abbastanza malconci arrivammo al rifu-

gio Mahangu (3.310 m) portando a spalla anche l'acqua per bere, che qui manca.

Era così passato anche il secondo giorno di salita; dopo una leggera spruzzatina di pioggia, da una nuvola fortunatamente frettolosa, gustammo in uno sprazzo di sereno, ai piedi dei picchi più alti, la visione fantastica dei ghiacciai.

Tutto l'ambiente, forse anche i maglioni ed i calzettoni di lana che indossavamo, ci avevano fatto dimenticare i panorami e le abitudini dell'Africa classica; stavamo sorvegliando in silenzio un bel tè caldo quando la pace del nostro riposo fu rotta da un rumore violento, che ad una prima impressione ci sembrò quello della grandine che mitragliava le lamiere del tetto.

Mi precipitai fuori per constatare quale strano evento potesse verificarsi e mi trovai faccia a faccia con due grossissimi esemplari di *Corvultur albicollis* che, sorpresi almeno quanto me per l'inaspettato incontro, si levarono in volo cominciando a descrivere ampi cerchi sulla mia verticale. Ne incontrai ancora due il giorno seguente a 4.200 metri di quota, in località Kiondo; penso fossero gli stessi della sera precedente che venivano ancora a curiosare sulle abitudini degli «intrusi».

* * *

Per chi sale il Ruwenzori il terzo giorno di marcia è a mio avviso il più interessante; salimmo da 3.310 m fino a 4.200, in condizioni di scarso adattamento, per cui gli effetti della quota si fecero sentire un poco.

L'ascensione dopo Mahangu proseguì nella brughiera arborescente fino a 3.600 m. Le ultime orchidee erano scomparse cento metri più in basso, la pioggerellina impertinente che s'ostinava ad accompagnarsi faceva sentire ancor di più il freddo, mentre i contorni delle cose più lontane sfumavano in delicate, effimere tonalità di grigio: tutto faceva pensare con più insistenza a quanto sapevo ci aspettava fra poco. Un colpo d'occhio più attento degli altri mi fece sussultare: tre le eriche contorte, nella spessa coltre muscinale, spuntava una piccola *Lobelia*. Al primo accenno di un paesaggio nuovo che stava per sorgere ne seguirono altri; poi repentinamente sbucammo all'aperto tra le *Lobelie* giganti, in una parata eterea di bel-

lissimi Seneci tutti emergenti da un mare di «éternelles» fioriti.

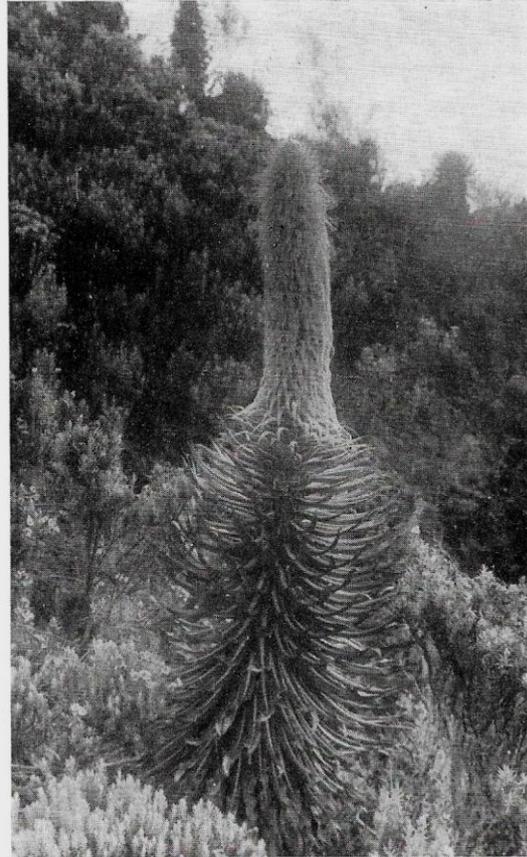
La salita continuò in questo paesaggio ir-reale e fantastico; dapprima in una valletta in cui evidentemente le condizioni microclimatiche favoriscono Lobelie e Seneci, poi su un crinale in cui predominano i cespugli di *Helichrysum stuhlmenii*, che tutti conoscono col nome di «éternelles», per il fatto che detti fiori si essiccano e si conservano a lungo.

Un improvviso squarcio nel carosello di nuvole ci fece scoprire, in basso a destra, il Lago Nero, il primo di una serie di laghetti glaciali che costellano il Ruwenzori.

Detto lago trovasi a 3.785 m di quota; è un lago glaciale prodotto dall'ultima glaciazione (Pleistocene sup.) di circa 8-9 metri di profondità, sbarrato a valle da un gradino roccioso.

Esso riceve acqua dal torrente Kamasoso che scende dal sovrastante Lago Verde, il quale a sua volta è alimentato dal piccolo Lago Grigio (4 metri max. di profondità), quest'ultimo d'origine geologica assai più recente, tanto che si avanza l'ipotesi che sia stato liberato dai ghiacci nella seconda metà del sec. XIX (2).

(2) Una spedizione belga, effettuata negli anni cinquanta, ne ha fatto la datazione per mezzo del lichene *Rhizocarpon geographicum*. Questa ha dato il risultato che riferisco.



Un giovane Senecio da poco emerso tra gli «éternelles» confonde la sua delicata tonalità di colore con la nebbia argentea.



La visione del Lago Nero come mi apparve in uno sprazzo di sereno durante la salita.

L'idea d'arrivare presto a vedere il tanto famoso Lago Verde ci fece affrettare il passo, per quello che è possibile a quattromila metri di quota. Le condizioni meteorologiche migliorarono e, a sprazzi, ci apparirono differenti settori dell'orizzonte; fummo portati così a scambiarsi le considerazioni sulla grandiosità delle scene che avevamo di fronte, le quali se si presentavano con un aspetto formale analogo agli ambienti alpini, erano senza dubbio di potenza ed entità ben più considerevoli.

Un'occhiata al panorama, una alla vegetazione, una ai giuochi delle nuvole ed un'altra per terra; sui 4.100 m il terreno è tutto traforato dalle tane di piccoli roditori, preda preferita del *Buteo oreophilus* che vidi due volte nella serata. È questo rapace l'unico uccello di grande taglia (assieme a due corvi di cui ho riferito precedentemente) che incontrai in quota, mentre assai frequenti, sui Seneci e sulle Lobelie, furono le Nettarine (*Nectarinia johnstoni*) che osservai fino a 4.100 m, più volte anche a breve distanza.

Dall'ultimo «gîte d'étape» ci godiamo la fantastica policromia del tramonto; spostandoci leggermente ad Est è possibile vedere il candido picco Margherita. Il Lago Verde (che deve questo nome a minerali ferromagnesiaci presenti nelle sue acque) ha tonalità di colore che purtroppo non sono capaci di descrivere; la sua grande eleganza dipende anche dalla eccezionale corona floristica di Lobelie, di Seneci e di Carex che lo circonda.

Nelle vicinanze di questo laghetto i portatori scorsero una piccola antilope del genere *Cephalophus*, che però io non riuscii a vedere. Di molti altri mammiferi incontrammo soltanto le tracce: escrementi di «civette» (*Viverra civetta*) verso i 3.600 m e, sempre a questa quota, alcune impronte da attribuirsi a più esemplari di Daman di montagna (*Procapra ruficeps*), questo strano animale che appartiene all'ordine degli Iracoidi, che ha arti corti con un corpo relativamente massiccio, incisivi a crescita continua e molari per aspetto simili a quelli dell'elefante. Inoltre porta sul dorso ghiandole secernenti una sostanza odorante, la cui secrezione esercita un richiamo sessuale.

Nella discesa, a circa 2.800 metri, la guida ci segnalò due volte delle tracce d'attribuirsi,

secondo lui, alla specie *Dendrohyrax*; personalmente ne dubito molto perché i testi zoologici parlano di un *Dendrohyrax arboreum ruwenzorii*, ma per quello che mi è dato supporre questi dovrebbe avere un po' le stesse abitudini del *D. dorsalis*, diffuso in tutte le foreste africane, il quale però non scende mai a terra.

* * *

Passammo la notte di San Silvestro a quota 4.200; alle ore diciotto e quindici il «tradizionale cenone» con carne in scatola, marmellata, thè e pane!

Mezz'ora dopo scivolammo velocemente nei sacchi a pelo, mentre il freddo cominciava a farsi sentire.

Ci svegliammo alle cinque e trenta del 1° gennaio 1973; le prime avvisaglie meteorologiche ci fecero supporre che la giornata non si sarebbe presentata del tutto male. Come al solito un'abbondante colazione; poi filammo via in tutta fretta per arrampicarci su a Wasiwameso, fino alla quota di 4.462 metri, che fu la massima da noi raggiunta.

Di qui è impossibile non restare attoniti con intorno un panorama fantastico, davvero indescrivibile; avevamo di fronte il picco Margherita con i suoi 5.119 m che si stagliava nitido contro il cielo azzurro, solcato da nuvole frettolose che rotolavano sulle creste in un inseguimento senza fine.

Poi il ghiacciaio Stanley, con seracchi spaventosi fin sopra al lago Grigio, che in antitesi col suo nome ci apparve di un verde smeraldo, ricco di preziosi riflessi su tonalità poco differenti.

Tra le considerazioni che mi vennero in mente in quei momenti, e che scambiavo più volte con il mio amico, prevalsero senza dubbio quelle sulla vegetazione: oltre i 4.000 metri la ricchezza floristica, il rigoglio delle forme, per dirla più semplicemente l'abbondanza di «verde» è così imponente che si ha difficoltà a trovarne le giustificazioni, a comprendere l'impressionante fenomeno.

Guardando l'altimetro dimenticavo spesso la latitudine; pensavo sempre quali specie avrei trovato alla stessa quota sulle Alpi, fino a che le possibilità di confronto esauriscono per eccesso di altitudine!

* * *

Continuare la marcia per tentare di scalare la vetta sarebbe stato inutile; manca-



Poco dopo la partenza verso Wasiwameso ci voltiamo indietro per uno sguardo allo «gite» di Kiondo nel quale avevamo trascorso la notte.

vamo dell'attrezzatura necessaria per affrontare il ghiacciaio (che evidentemente in Africa non si trova!) ed inoltre non potevamo prolungare troppo la nostra vacanza. Per scalare il picco Margherita occorre far base sulla morena, ai piedi del ghiacciaio, e da qui compiere il balzo finale con condizioni meteorologiche propizie e con un minimo d'adattamento alla quota.

Sarei restato lassù ad inebriarmi del panorama per tutta la giornata se col mio amico non avessimo deciso di tentare d'accelerare il rientro in due sole tappe, quindi nel primo giorno, con un'unica discesa forzata fino a Kalonge (2.138 m).

Riprese in fretta le ultime immagini fotografiche cominciammo a scendere sullo stesso sentiero che avevamo già utilizzato per la salita: ci passarono rapidamente davanti agli occhi i paesaggi incontrati durante l'ascesa, ma allora in una serie molto più lenta. Nel succedersi d'immagini così differenti si ha l'impressione di ricucire assieme, alla moviola, tanti spezzoni di films girati a diverse latitudini, per proporre un

ingannevole successione altitudinale, che però in questo caso corrisponderebbe alla realtà. Il quadro d'insieme divenne completo il giorno seguente, durante le ultime ore di discesa, quando piombammo d'improvviso tra le piantagioni di banane che ci riportarono bruscamente alla nostra Africa, all'Africa di tutti i giorni.

Il due gennaio fu l'ultimo giorno dell'avventura; scendemmo in una atmosfera sempre più infuocata verso la pianura del Semliki; rientrammo il giorno seguente al nostro abituale domicilio, nell'immensa foresta dell'Ituri.

Oggi ci sembrano un sogno le nevi abbaglianti, quei ghiacciai immensi, il freddo pungente della notte trascorsa a Kiondo, le coltri di «mousse» su cui palpitavano le barbe dei licheni pendenti dalle eriche contorte.

Unico rimpianto dell'ascensione la fretta con cui, per forza di cose, la si è dovuta effettuare, ma assieme a questa sensazione anche la grande gioia d'aver certamente gustato il sapore d'una delle più classiche meraviglie d'Africa.